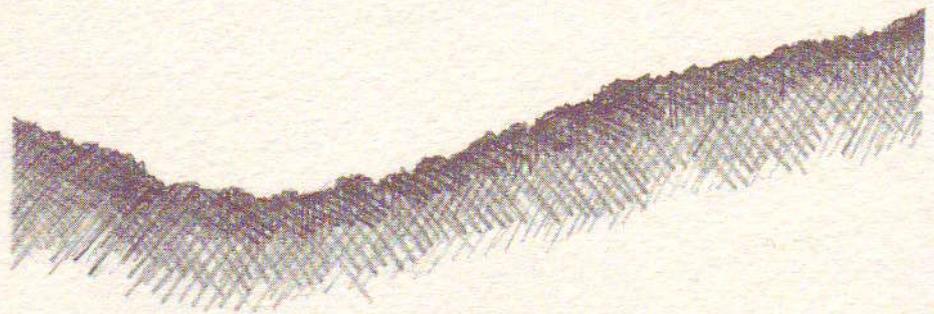




Gruppo Ferruzzi



VERSO UNA NUOVA AGRICOLTURA



VERSO UNA NUOVA AGRICOLTURA

Intervento di Raul Gardini all'Università di Bologna

Aprile 1987

Introduzione

Il 7 aprile 1987 l'Università degli Studi di Bologna ha conferito a Raul Gardini la laurea «honoris causa» in Scienze Agrarie, in riconoscimento dell'opera di imprenditore e delle innovazioni che egli ha introdotto in settori quali l'agricoltura e l'agro-industria. In tale occasione Raul Gardini ha presentato una prolusione – il cui testo è qui riportato – sui nuovi orizzonti dell'agricoltura.

La filosofia imprenditoriale del Gruppo Ferruzzi ha da sempre assegnato all'agricoltura una posizione centrale. Da un lato, infatti, la terra è considerata una risorsa strategica, fonte di prodotti per l'alimentazione umana ed animale, ma anche capace di fornire materie prime rinnovabili e più «pulite» destinate a crescenti impieghi industriali non alimentari; dall'altro lato, l'esistenza di un'agricoltura forte e vitale viene vista come condizione per contenere la portata degli squilibri sociali ed ecologici che inevitabilmente il moderno sviluppo economico comporta. Nel pensiero di Raul Gardini è dunque ben presente l'idea della necessità di coniugare la salvaguardia dei valori umani espressi dal mondo agricolo, oltre che il ruolo di custode dell'ambiente che esso svolge, con una crescente integrazione tra l'economia del settore primario e quella dell'industria di trasformazione; e ciò in una dimensione territoriale non limitata all'ambito regionale o nazionale, ma tale da consentire all'agricoltura di essere protagonista del generale processo di globalizzazione dell'economia e dei mercati che è attualmente in corso.

Ritenere che le potenzialità di sviluppo del settore primario vadano inquadrare in un'ottica planetaria non significa tuttavia credere che i maggiori produttori agricoli debbano o possano sottoporre ad una sorta di colonizzazione commerciale i paesi che ancora oggi si trovano nella condizione di dipendere dall'estero per gran parte delle forniture alimentari. Al contrario, occorre, secondo Gardini, che alle regioni più sfavorite e ai paesi più poveri venga offerta l'opportunità di accedere alle conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie per il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare e di beneficiare di programmi di assistenza finalizzati alla soluzione del problema del non adeguato sviluppo del settore primario. Non è infatti logorandosi in un'assurda guerra per la conquista di sempre più immaginari spazi sul mercato mondiale che i paesi avanzati possono sperare di offrire un futuro

all'agricoltura; il quale dipende invece dalla volontà che le maggiori potenze agricole avranno di valorizzare opportunamente i prodotti della terra in impieghi alternativi in grado di generare diffusi vantaggi economici, sociali ed ambientali. Per Raul Gardini, dunque, lo sviluppo dell'agricoltura deve essere uno strumento di pace: un mezzo per il miglioramento ad ogni latitudine delle condizioni di vita dell'uomo.

Coerentemente con questa visione del ruolo che l'agricoltura e l'agro-industria sono chiamate a svolgere, e in armonia con la logica della globalizzazione dell'economia e dei mercati che sempre più si va affermando, a partire dal 1980 il Gruppo Ferruzzi, sotto la guida di Raul Gardini, ha adottato una strategia di crescita e di espansione che l'ha condotto a divenire una realtà imprenditoriale di prima grandezza a livello internazionale. Non solo, infatti, il Gruppo Ferruzzi ha rafforzato la sua già rilevante presenza nel settore del commercio delle derrate agricole, divenendo il maggiore trader europeo di cereali; esso ha anche – e soprattutto – raggiunto una posizione di leadership nella trasformazione industriale dei prodotti delle principali colture su cui si fonda la moderna rotazione agraria: cereali, barbabietola da zucchero e semi oleosi. Oggi, attraverso società controllate quali Eridania, Béghin-Say, Cerestar, Italiana Olii & Risi, Central Soya e Lesieur, il Gruppo Ferruzzi è il primo produttore europeo di zucchero e di amido e si colloca fra i primi produttori mondiali di olii di semi e farine proteiche. Il Gruppo Ferruzzi ha anche provveduto a diversificare la sua presenza in ambito industriale acquisendo la Montedison e, tramite essa, il controllo di società leader nei settori delle materie plastiche e della farmaceutica. È nato così un gruppo globale, pronto ad affrontare il mercato globale.

VERSO UNA NUOVA AGRICOLTURA

Signore e Signori,

Prima di svolgere la mia analisi ritengo indispensabile soffermarmi sulla singolare alternanza dei due punti di vista che hanno sin qui caratterizzato l'approccio del pensiero economico ai problemi dell'agricoltura: il primo, pessimista, convinto di una scarsità strutturale delle risorse agricole in relazione alle necessità alimentari dell'umanità; il secondo, ottimista, che ritiene realizzabile invece una situazione di larga disponibilità di prodotti della terra.

Per chiarire è sufficiente il riferimento a due epoche storiche.

La prima è l'epoca di riconosciuta nascita dell'economia come scienza, quella degli economisti classici, nel corso della quale si sono affermate le due correnti di pensiero.

La seconda è l'epoca postbellica, nella quale da una visione di prevalente pessimismo nel corso degli anni '60 e '70 si è passati ad una visione di sovrabbondanza. Ebbene, io sono certamente lontano dalla prima corrente di pensiero (quella pessimistica, per intenderci).

Al contrario, avendo molto viaggiato, studiato le realtà

locali e seguito i problemi agricoli fin dalla firma del Trattato di Roma, sono stato sempre più vicino alla corrente ottimistica e credo nelle enormi potenzialità del «fattore originario terra», al punto che intravedo non una ma tre linee di utilizzo dei prodotti agricoli: nell'alimentazione, negli impieghi industriali e nell'energia «pulita», anche in relazione ai problemi dell'ambiente.

Siamo oggi a questa svolta perché alle avversità naturali, all'aridità dei terreni, ai propri limiti fisici l'uomo ha opposto l'ingegno e la fantasia, che lo distinguono dagli altri esseri viventi della Terra e che rendono vana l'applicazione di principi meccanicistici ai suoi destini. Così l'adozione di sempre più progredite tecniche agricole, l'uso dei fertilizzanti e dei fitofarmaci, l'introduzione di varietà colturali e animali più adatte alle condizioni ambientali hanno condotto la maggior parte della popolazione mondiale a non dover più temere per la propria nutrizione. Cina e India, due paesi nei quali la dinamica

demografica è stata molto intensa, rappresentano i casi più recenti in cui l'agricoltura ha prodotto risultati clamorosi in termini di avvicinamento all'autosufficienza alimentare.

Nel complesso, l'intero continente asiatico ha saputo rispondere con i fatti ai profeti di sventura.

Purtroppo, però, il flagello della fame non è ancora ovunque definitivamente debellato.

L'Africa, i cui problemi alimentari erano stati considerati negli anni '70 secondari rispetto a quelli dell'Asia, non ha saputo e potuto confermare, soprattutto per quanto riguarda la fascia subsahariana, attese improntate ad un pur cauto ottimismo.

Vincoli istituzionali, culturali ed ambientali, più che un'intrinseca impotenza dell'agricoltura, sono la causa prima di questo stato di cose.

Ogni anno i molti conflitti in atto in diverse parti del globo, capaci di suscitare un diffuso e giustificato orrore, provocano un numero di vittime di gran lunga inferiore a quello causato dalla scarsa determinazione dei

governi e dei popoli della Terra a combattere l'unica guerra nella quale varrebbe veramente la pena di impegnarsi: quella contro il sottosviluppo e la denutrizione.

Eppure la tragedia di uomini, donne e bambini che muoiono di fame è ancora una dura realtà.

Gli aiuti, spesso intempestivi e poco coordinati, che i paesi avanzati hanno finora fornito, hanno risposto più ad esigenze politiche che alla reale intenzione di alleviare le sofferenze delle popolazioni più povere.

Tuttavia, ci troviamo forse di fronte ad un cambiamento. Si incomincia soprattutto a comprendere che l'invio di massicci quantitativi di derrate alimentari, se indispensabile nei casi di assoluta emergenza, non risolve però i problemi alla radice ed anzi rischia di aggravarli, poiché spiazza le fragili agricolture locali e provoca l'esodo delle popolazioni rurali verso gli agglomerati urbani.

Ciò che realmente occorre è fornire infrastrutture e assistenza tecnica e logistica (evitando progetti faraonici,

che già hanno rivelato tutti i loro limiti), favorendo la creazione di piccoli insediamenti rurali aventi, in un primo momento, la semplice funzione di arginare l'avanzata del deserto, con la speranza di far nascere, in un secondo tempo, lo spirito dell'intrapresa agricola. Per risolvere questo problema drammatico occorre solo coerenza e buona volontà.

È però certo che il problema della sovrapproduzione mondiale rimarrà ciononostante insoluto, anzi si aggraverà.

Infatti, a partire dalla fine degli anni '70 si è assistito ad una crescita esponenziale degli stocks di derrate alimentari provocato da un aumento della produttività agricola senza precedenti e da un sostanziale ristagno nei consumi alimentari.

Il caso dei cereali, le cui eccedenze mondiali sono oggi pari a 450 milioni di tonnellate, è senz'altro il più noto ed eclatante.

La situazione è, oltretutto, destinata ad aggravarsi ulteriormente, perché il formidabile incremento delle rese cui abbiamo fino ad oggi assistito non è ancora attribuibile, se non in minima parte, all'introduzione delle biotecnologie nell'agricoltura.

Quando, fra pochi anni, tali progressi della scienza troveranno una sistematica applicazione nelle diverse coltivazioni, l'output agricolo aumenterà enormemente. I costi che l'accumulo dei surplus agricoli implica sono già oggi assai elevati e non più a lungo sostenibili da parte di nessun paese.

Come sempre accade in questi casi, la tentazione è di scaricare sugli altri la responsabilità della situazione. Così Stati Uniti, Comunità Europea e «Gruppo di Cairns» si scontrano ormai quotidianamente, accusandosi a vicenda di sovvenzionare oltremisura le rispettive produzioni agricole e rivolgendosi reciproche minacce di rappresaglie e controrappresaglie finora raramente messe in pratica ma che certo contribuiscono ad esacerbare gli animi e ad alimentare pericolose nostalgie

protezionistiche in tutti i settori del commercio internazionale.

Alcuni anni fa il governo statunitense, al fine di abbassare il livello dei propri stocks cerealicoli, favorì con incentivi finanziari la riduzione delle superfici coltivate, ottenendo risultati soddisfacenti quanto effimeri; non appena, infatti, tali incentivi furono eliminati, la produzione cerealicola riprese a salire, rendendo in breve tempo vani gli sforzi precedentemente sostenuti.

Bisogna sapere che oggi gli stocks americani di cereali sono quattro volte più elevati di quattro anni fa. La stessa Comunità Europea sta tentando di limitare e diversificare la propria produzione agricola e di alleggerire la pesante situazione finanziaria che si trova a dover fronteggiare. Per quanto ne capisco le proposte della Commissione non sono, per diversi motivi, accettabili da parte di numerosi Stati membri e contribuiscono a trasferire nell'ambito della CEE il clima di diffidenza e recriminazione che già si respirava

a livello mondiale; ciò proprio mentre si celebrano i trent'anni della firma del Trattato di Roma.

Di fronte ad una tale situazione è giunto il momento di chiedersi non chi sia colpevole ma dove, tutti, stiamo sbagliando.

Dal mio punto di vista rispondere non è difficile: basta sgombrare la mente da pregiudizi e condizionamenti e comprendere che l'uso del termine «eccedenze» in senso assoluto anziché relativo non è corretto.

Eccedenze rispetto a che cosa?

Allo stato attuale, rispetto al fabbisogno alimentare, certo. Ma non si può considerare solo tale fabbisogno. Gli attuali surplus agricoli dovrebbero essere concepiti anche come una preziosa materia prima per usi industriali non alimentari.

Il fatto che per millenni si sia visto in una spiga di frumento unicamente una fonte di nutrimento non dovrebbe cioè impedirci di prendere in considerazione la possibilità di un suo diverso utilizzo, a meno di non ammettere che l'uomo del ventesimo secolo,

apparentemente così razionale e positivo, è in realtà ancora schiavo di ancestrali paure.

È più immorale violare i tabù di Cerere o accumulare montagne di prodotti agricoli non utilizzati?

È più riprovevole scrutare la realtà con occhio disincantato o dire ad agricoltori, a ricercatori ed a quanti lavorano alacremente per moltiplicare i frutti della terra: «Andate, non abbiamo più bisogno di voi»? (e poi, dove potrebbero andare 12 milioni di Europei senza lavoro?).

Se gli stocks di prodotti agricoli accumulati negli ultimi anni costituiscono un fenomeno del tutto nuovo, da gestire con lucidità e realismo, nel prossimo futuro un ruolo di primo piano sarà svolto dallo sviluppo delle agro-biotecnologie.

Esso offrirà, infatti, la possibilità di ridurre drasticamente l'impiego in agricoltura dei prodotti chimici, i quali, se hanno reso possibile la prima

«rivoluzione verde», contribuiscono però in qualche misura all'inquinamento dell'ambiente.

Questo nuovo modo di «fare agricoltura», oltre che intrinsecamente più ecologico, sarà in grado di fornire all'industria, nelle quantità necessarie, materie prime rinnovabili e più «pulite»: infatti, polimeri, farmaci, plastificanti, adesivi, lubrificanti, fibre, detergenti – per non citare che alcuni prodotti – potranno essere ottenuti partendo da materie prime agricole; per non parlare dell'impiego delle biomasse a fini energetici, che in diversi paesi già costituisce un'importante realtà e che, sotto l'incalzare dell'inquinamento urbano e del rialzo del prezzo del petrolio, si presenta come una necessità – oltre che un'opportunità – ecologica, economica e strategica ormai imprescindibile.

È pertanto mia convinzione che ci troviamo all'alba di una nuova agricoltura. Possa esserci evitato di dover amaramente constatare tra qualche anno che «albeggiò ma non fece giorno»: poiché dovremmo ricercare la colpa di questo fallimento solamente in noi stessi, nella

chiusura delle nostre menti, nella mancanza di prontezza e di coraggio nel cogliere le eccezionali opportunità che la natura e la scienza ci offrono.

Mi appello, certo, alla saggezza di coloro cui spetta il grave compito di assumere le decisioni finali.

Ma le mie parole sono ancor prima rivolte agli agricoltori, a questi uomini oggi più che mai nostri ambasciatori presso la natura, di cui conoscono la generosità e la forza distruttiva.

Sono costoro, da sempre abituati a conquistare ogni cosa con la fatica e la perseveranza, i primi a doversi battere per la valorizzazione dei frutti del loro lavoro; a dover far comprendere che l'attuale mortificante spettacolo di reciproche recriminazioni non li riguarda, poiché gli interessi del coltivatore diretto della Valle Padana, del farmer del «corn belt» e dell'agricoltore africano che contende palmo a palmo la terra al deserto sono, nel lungo periodo, convergenti.

Se gli studiosi, i produttori agricoli, gli industriali, ovvero, in definitiva, se ognuno di noi saprà fare la propria parte, si aprirà realmente una nuova frontiera per l'agro-bio-industria.

Nell'attesa che i tempi maturino, il Gruppo Ferruzzi ha rivoluzionato la rotazione agraria introducendo la coltura della soia in Italia, è divenuto la più grande realtà industriale europea nella trasformazione delle principali materie prime agricole ed ha acquisito il controllo della Montedison, diversificandosi nella chimica. Un passo, quest'ultimo, in fondo abbastanza naturale. Perché l'agricoltura è chimica, come dimostra il meraviglioso processo della fotosintesi clorofilliana.

impaginazione: studio AGR ravenna
stampa: tipolito STEAR ravenna